

1922, 29 ottobre. Marcia su Roma. Venticinquemila “marciatori” fascisti hanno invaso la capitale. A Milano le camicie nere impediscono l’uscita dei giornali e danno l’assalto alla sede dell’*Avanti*. Il re invita Mussolini a Roma per affidargli la guida del governo. A Palermo, proprio nelle stesse ore, la buona società è fortemente interessata ad un altro avvenimento, per nulla politico: la vertenza cavalleresca, per contrasti interni alla Società Canottieri “Roggero di Loria”, fra il comm. Ignazio Florio e lo sfidante avvocato Emilio Arcuri. Il duello con la spada si svolge in una villa nei dintorni della città. Dopo quattordici assalti, durante i quali i due spadaccini riportano lievi ferite all’avambraccio, i medici assistenti fanno cessare l’incontro e i due avversari si stringono la mano.

A conferma che Palermo non si entusiasmava troppo alle eroiche gesta delle camicie nere, dopo due mesi dalla fatidica “marcia” uscì un giornale che dal fascismo traeva materia per esilaranti commenti, scritti e disegnati. Era il *Don Camillo*, “umoristico del giovedì”,⁸⁹ il foglio forse meglio scritto fra tutti i periodici satirici palermitani, davvero spiritoso, senza cialtronerie, moderno ed anche coraggioso. E aveva ragione Mussolini quando, durante la sua visita a Palermo nel maggio 1924, disse che questo giornale «Ha dello spirito, ma senza bile». Salvo, un mese dopo, decretarne la



43. Il “sorriso” del Duce dopo aver letto il *Don Camillo*. Da *Don Camillo*, maggio 1924.

chiusura, perché, di fronte alle tragedie della dittatura, *Don Camillo* decise che non era più il caso di scherzarci sopra, e con un editoriale di fuoco, come vedremo, descrisse la vera natura del regime, e di che lacrime grondasse e di che sangue.

Naturalmente, il giornale prendeva di mira anche i personaggi e gli avvenimenti palermitani. Soprattutto il sindaco Giuseppe Lanza di Scalea, che sedette a Palazzo delle Aquile dal maggio 1920 al maggio del '24. Ed anche Don Luigi Sturzo, continuamente preso in giro, ma con molta simpatia e complicità (ah, quel suo naso!).

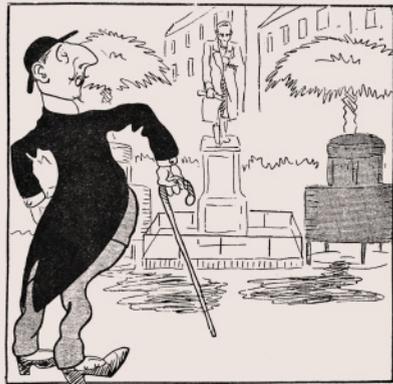
Ma il vero bersaglio di tutti i suoi numeri era il fascismo, con Mussolini e gli altri gerarchi. Il tutto sempre illustrato da uno scatenato Cimabuco, con le sue vignette e caricature argute ed eleganti.

Se si raccogliessero tutte le caricature dei personaggi palermitani – ai quali, secondo l’uso già collaudato di questo vignettista (vedi *Il Babbio*), dedicava un ritratto per ogni numero – si otterrebbe una straordinaria galleria della fauna palermitana degli anni Venti.

Già dal primo numero, del 21 dicembre 1922, l’ironia sul nascente fascismo è evidente. Sotto l’immagine di un neonato Mussolini al posto del Bambin Gesù, venerato dai pastori in camicia nera ed osannanti con l’*eia eia alalà*, un editoriale intitolato “La nuova età: età del bastone” mette i puntini sulle i. «Finalmente! Sono passati trent’anni. Trent’anni d’indigestione di rospi. [...] Ora, pare, che i nomi comincino a corrispondere alle cose. Rivoluzione si diceva, e rivoluzione fu. Mano ferma si chiedeva, e mano ferma fu. Furono svergognati 400 deputati, e perfino la lettera di raccomandazione! Così si chiusero tanti anni di libertà, che fu schiavitù, e si apre la nuova età, che si può ben chiamare: l’età del bastone».

Fino ai primi tre mesi del '23, in mezzo a divertenti storielle riguardanti Mussolini e i gerarchi, visti con sospetto, ma in fondo ancora con un certo attendismo, *Don Camillo* si dedica molto alle vicende del sindaco Lanza di Scalea, visto come “inesistente”. Si prende in giro il suo sistema per risanare il bilancio del Comune (che oggi potremmo classificare come tremontiano) facendo tagli orizzontali a tutte le voci di spesa; la sua mania di installare orinatoi pubblici dovunque, anche sotto la statua di Carlo Cottone, che invia al giornale una vibrata lettera di protesta; le sue *gaffe* nelle ma-

Come si abbelliscono le piazze



Di Scalea — Ci vuole un bel coraggio a mettere qui le vespasiane... Ma questo Sindaco che fa? Dorme?

44. «Il sindaco Lanza di Scalea: “Ci vuole un bel coraggio a mettere qui le vespasiane... Ma questo sindaco che fa? Dorme?”». Da *Don Camillo*, 1 marzo 1923.

nifestazioni ufficiali, quando, per esempio, non sa chi sia il sindaco, eccetera... Prese per i fondelli molto divertenti, anche se in verità occorre precisare che gli storici sono concordi nel giudicare positivamente la sindacatura di Giuseppe Lanza di Scalea, che si dimostrò molto equilibrato e faticoso, in una situazione della città davvero drammatica per i suoi notevoli problemi economici e sociali. Nonché coraggioso nel denunciare e cercare di contrastare il forte affarismo mafioso che condizionava ogni attività.

Ma dalla fine di marzo il vero interesse del giornale si concentra sul fascismo. Non c'è manifestazione del regime

che non trovi spazio nelle sue cronache sornione e cariche di ironia. Come la corrispondenza da Roma per la “celebrazione del quarto anniversario della fondazione del Fascismo” (o meglio dei fasci di combattimento):

«Domenica scorsa, a Roma, al teatro Costanzi, s'è celebrato il quarto anniversario della fondazione del Fascismo, alla presenza di un pubblico numerosissimo di signori in camicia e di signore senza la medesima. L'on. Mussolini, che per impegni politici non ha potuto intervenire, ha mandato un caloroso vibrante saluto, liscio come l'olio (di ricino).

Un po' di storia.

Ecco il discorso fatto dall'on. Farinacci. Tutta farinacci del suo sacco:

– Per quei pochi malcapitati abitatori del globo, che non si sono fatti ancora fascisti, ci corre il dovere di fare un po' di storia del partito, ch'è da molto tempo (cinque mesi pochi ma buoni) arrivato. Il Fascismo, dunque, risale all'età preistorica, quando gli uomini andavano in giro con la sola camicia, armati di un nodoso randello a scopo di spedizioni (all'altro mondo) punitive, e facevano del tutto per far mangiare al prossimo la foglia, nonché il pomo della discordia, che a quei tempi era molto Acerbo. Ragione per cui tutti cercavano di non diventar delle pecore, onde non lasciarsi mangiare dai Lupi, e seguivano svariate correnti, un po' trasportati dall'idea rossa di Lenin e diventando un po' tutti Matteotti per il bolscevismo.

La forza della camicia ovvero la camicia di forza.

Ad arginare, o signori, questa passione rossa ci siamo destati noi, ed abbiamo inventato gli uomini di azione, di reazione e il corpo della camicia. Varie sarte furono interrogate sulla confezione delle camicie; ma alla camicia di crèpe (l'avarizia!) fu preferita la camicia di mussola, cioè di mussolina che doveva darci la forza come una camicia di forza! Ed ecco, o signori, la simpatia per la camicia: camicia nera, azzurra, me ne frego in camicia, sempre pronti in camicia, levati 'a cammisella e via discorrendo.

Il grido alalà!

Quando tutti furono in camicia, bisognò pure trovare un motto vivo (31 e 47) un grido di guerra di incitamento che desse i brividi e facesse venire la pelle d'oca nello stesso tempo. Allora Gabriele d'Annunzio, il vate, la pesca sul lago di Garda, ci diede felicemente il grido triplice dell'*eja eja alalà* che oggidi serve a chiamare i vetturini, a fare fermare i tram, la circolazione dei veicoli, la circolazione del sangue, ad arrestare i ladri, il corso dei venti, degli eventi e le emorragie nazionali. Com'è nato questo grido? Mah! Mistero. C'è chi dice che derivi dal latino, chi dal greco, chi dal Maestro, chi dal libeccio; ma tutti trovano che questa voce è effettivamente una voce che corre. Un erudito ha scritto che questa voce vuol dire che anche l'on. d'Ajala ce l'ha. Infatti: Aya, Aya, Aya... la l'ha! Un poeta dice che è la desinenza d'un grido dei pescatori del mar di Marmara: Eja, eja Alalunga. Un terzo avverte che è un grido di movimento: Eja, eja, Alalarga. Ma tutte queste sono dicerie campate in aria; anzi non sono campate, tant'è vero che non se ne parla più.

Il saluto romano.

E si venne al braccio teso, che un giorno serviva per sentire la pioggerella e che per noi servì da saluto. Il saluto romano può farsi con la destra o la sinistra, a piacere, secondo che il soggetto è uso ficcarsi in naso le dita della destra o grattarsi con la mancina. Oggi il saluto romano è molto in voga anche nel napoletano, nel parmigiano, nel cacio cavallo e a quel paese; ma tutti accompagnano il gesto con la formula usuale di ciarèa, ciao, un bacio al pupo e un pizzico alla balia. E con la balia, o signori, vi lascio in balia di voi stessi e vi prego di sciogliervi, magari senz'olio!».

Se questa era una dotta prolusione di Farinacci, non meno colti e pensosi e illuminanti erano, per il *Don Camillo*, i discorsi di Benito Mussolini. Eccone uno tenuto all'Università di Padova:

«— Avete ragione, prodi giovani figli della quinta Italia fascista, la camicia è preziosa. La camicia attraverso i secoli è stata sempre preziosa. Sia stata essa di foulard, di seta, di crêpe, o di moussoline. Ed i merletti, come volevo dirvi (da non confondersi con i piccoli merli) le conferiscono una grazia vaporosa. I merletti, o prodi giovani speranza manganellata della nuova Italia, ci vengono dalle buone tessitrici del Belgio, dove la grazia muliebre s'industria a cercar quei particolari negli abbigliamenti intimi della donna, che sono una vera delizia. Oggi la donna senza un *dessous* merlettato, non è più donna. Lo stesso dicasi per le mutande, come diceva Terenzio Varrone dopo la battaglia di Canne (da zucchero, naturalmente). Ma io vorrei intrattenermi sul fascino delle calze femminili: le calze con la freccia sono quelle che più colpiscono al cuore, fatta eccezione di Bino Calza che non colpisce nessuno. Viva dunque la donna fascista che bene calza, come questo mio discorso, o prodi giovani della quinta ecc...».

Il primo anniversario della marcia su Roma il settimanale lo celebra in maniera sobria, soltanto con delle significative vignette di Cimabuco: «Ottobre 1922: O Roma o morte! e Ottobre 1923: Ci siamo e ci resteremo».

Il 6 aprile del '24, alle elezioni politiche, la città di Palermo confermò la sua sostanziale freddezza nei confronti del fascismo. La Lista Nazionale (il cosiddetto listone) ottenne il 30 per cento dei voti. Ma in tutta la Sicilia la percentuale fu del 70 per cento circa, più alta della media nazionale. Il *Don Camillo* commentò questo voto generale dell'Isola con un articolo in cui l'ironia che gli era tipica cominciò a trasformarsi in amaro sarcasmo. Senza dimenticare di sottolineare i brogli perpetrati e gli incresciosi episodi di violenza avvenuti durante la campagna elettorale, poi denunciati alla Camera da Giacomo Matteotti. L'editoriale si intitolava "Inno alla Sicilia".

La Marcia su Roma in tre tempi

1° tempo : Ottobre 1922

La carica dei fascisti a Roma.
(L'ARMANDO TESTA)



O Roma o Morte!

2° tempo : Ottobre 1923

Per l'annullamento della marcia su
Roma i fascisti si riuniscono a
Bologna.
(GIUSEPPE PENONE)



Ci siamo e ci resteremo!

45. I tre tempi della marcia su Roma. Da *Don Camillo*, 25 ottobre 1923. 1° «O Roma o Morte», 2° «Ci siamo e ci resteremo».

«Il prodigio s'è compiuto. La Sicilia, col suo responso unanime del 6 aprile, ha chiaramente e solennemente manifestato la sua decisa e ferma volontà fascista. [...] Non il Tevere limaccioso, ma l'Oreto biondo è il fiume sacro della Patria. Non la Lupa, ma la Sicilia, dalle mammelle colme di latte fascista, è la balia ideale che ha nutrito i progenitori di nostra stirpe. Non più le Alpi sono i confini d'Italia, ma le nostre montagne. – Monte Cuccio, tu sei la mia patria! – canteranno un giorno i nostri giovani sull'altare della Nazione. Non è Romolo che traccia il solco della città quadrata, ma Cucco, che con un colpo di bisturi, incide i nuovi limiti d'Italia, che vanno da porta Sant'Antonino a Resuttana.

La nostra storia dirà della epopea di Piana dei Greci, in cui nel giorno dei ludi cartacei duemila contadini ebeți furono messi in fuga dai nostri neri militi; dirà di Altarello arresosi senza colpo ferire; dirà di Marsala, cinta di schioppi, tremante sotto il grido di *Alalà*; di Caltanissetta, messa allo sbaraglio dalle balde camicie nere; di Alcamo dove mille cittadini furono costretti a indietreggiare dalle cabine fatali. La nostra storia, ricca di eventi,

3.° tempo : Ottobre 192.....?????



Fu vera gloria!

46. Terzo tempo, profetico: la dittatura. «Fu vera gloria!». Da *Don Camillo*, 25 ottobre 1923.

narrerà alle genti attonite dell'immenso bottino di guerra, bottino di un milione di schede, rovesciate a piene mani nelle urne deserte. [...]

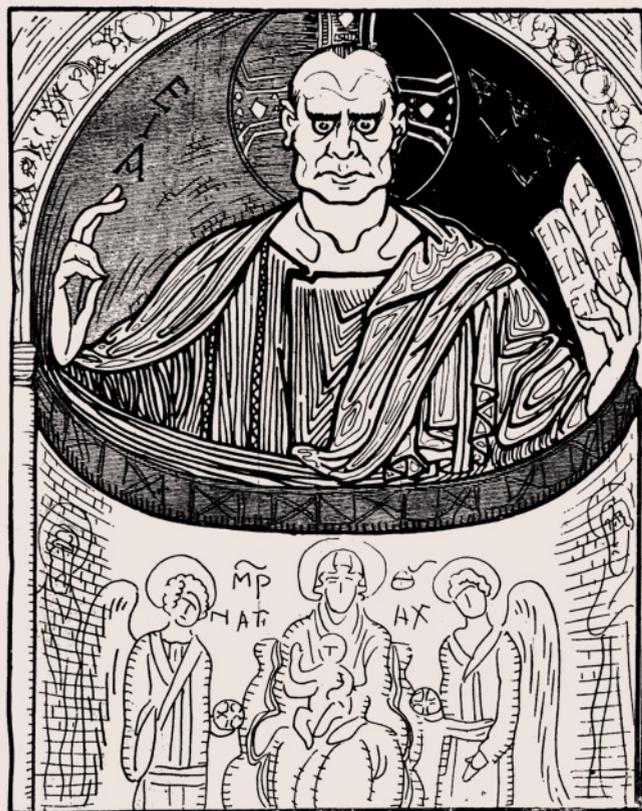
La storia sembrerà leggenda, quando narrerà che in sole ventiquattr'ore i Fasci riuscirono a redimere la Sicilia e a darla in dono al Duce, ancora fumante di petardi, scintillante di manette, scrosciante di manganelli. Ma questa è storia, o signori, la vera, la sola storia dell'Italia Nuova...

Fascisti, a chi la Sicilia?

Al Duce!».

Ma dove il *Don Camillo* se la spassò veramente a prendere per i fondelli il Duce e tutte le autorità palermitane fu, nel maggio del 1924, in occasione della visita di Mussolini a Palermo, alla quale dedicò diverse intere pagine, a cominciare da alcuni giorni prima. Tra le altre cose, il giornale presenta un progetto del sindaco per realizzare nella cattedrale di Monreale una “trasformazione artistica d'occasione”.

Trasformazioni artistiche d'occasione... (Ordinate dal Sindaco)



Il Padreterno della Cattedrale di Monreale.

47. Mussolini pantocratore della Cattedrale di Monreale. Da *Don Camillo*, 21 giugno 1923.

Nel numero del 1° maggio, cioè quattro giorni prima dell'effettivo arrivo di Mussolini, si inventa la cronaca della memorabile visita, con un titolo a tutta pagina: "Il più grande avvenimento storico del secolo: Mussolini a Palermo". E, giustamente, fa precedere la cronaca da questo distico: «*Vantaggi nemmeno ai cani! Il "Giornale di Sicilia" e "L'Ora" si sono messi in gara per dare ciascuno per il primo le notizie di cronaca del soggiorno di Mussolini a Palermo. Noi, avvalendoci delle nostre potenti rotative e delle nostre potentissime linotapi, siamo in grado di fornire noi per i primi la cronaca del grande avvenimento storico. I giornali quotidiani arriveranno con tre giorni di ritardo.*».

Si possono immaginare le descrizioni della città in festa e del tripudio della folla, i colpi di cannone di benvenuto sparati dal porto e quelli rilanciati dalla regia nave ammiraglia, al rombo dei quali il popolo urlava: "Ccà è! Ccà è!".

«Per dare ai nostri lettori una giusta immagine dell'immenso polipaio umano che ha invaso le strade, basta pensare che la testa del polipo si ergeva in piazza Ucciardone e i tentacoli, ossia i piedi, si distendevano a Bagheria. I nostri vecchi ricordano che la stessa folla è stata notata nella nostra città solamente in due altre grandi ricorrenze storiche: la prima, quando tutta Palermo in tumulto andò a rilevare a bordo il compianto Raffaele Palizzolo, reduce da Firenze, e la seconda quando venne accolto trionfalmente Nunzio Nasi, reduce da Roma. Francesco Crispi, V. E. Orlando, i nostri due grandi statisti che hanno onorato il nome d'Italia sul mondo, non ricevettero mai dai loro concittadini accoglienze così trionfali.».

Il primo a salire sull'ammiraglia è naturalmente il sindaco on. di Scalea. E il *Don Camillo* così immagina il memorabile incontro:

«Il Sindaco, appena riesce a reggersi bene sulle gambe, pronuncia con voce teno-rinale le seguenti brevi ma succulente parole:

– Eccellenza! In nome della città di Palermo, auguro tante belle cose a Lei e alla sua distinta famiglia.

Il Presidente stringe commosso la mano al Sindaco, cui rivolge la seguente domanda:

– Lei è fascista?

– *Accusà, accusà...* – risponde il Sindaco un po' sconcertato dal mal di mare».

Quando il corteo delle autorità con in testa il Duce, dentro un'automobile trainata da quattro giovani balilla, giunge in via Roma, «il Presidente chiede al Sindaco: – Ma perché questa strada è così storta? – *E iu chi nni sacciu?!* – risponde il Sindaco un po' sconcertato dal mal di pietra». Dopo varie cerimonie, manifestazioni e banchetti: MENU (*siemu e cchiù manciamu*) Primo: *nous sommes CONSOMMÈ* – Vini: Chianti e *Picchi*), ecco il tanto atteso grande discorso del Duce dal balcone del Municipio:

«Fascisti!

Militi in camicia nera!

Avanguardisti in pijama!

Balilla di ogni scuola!

Io vi do l'annunzio, il lieto annunzio che sono palermitano come Voi. *Civis panormitanus sum!* Io vi dico quel che ho detto ai romani: che cosa ho fatto per voi? Nulla! Questa è la verità.

Ma io giuro dinanzi alle statue di quella fontana, ch'io farò molte cose, grandi cose per questa città che è buona, assai buona, tre volte buona. [...] E vi do un'altra lieta novella. Voi avete la fortuna di avere un Sindaco che è il più bel mobile ch'io abbia mai visto. Ebbene, me lo porterò a Roma. Lo volete Voi?

– Sì, sì, sì – risponde la folla con impeto di fede e di passione».

Questa cosa, tipica di Mussolini, di instaurare un dialogo con la folla, con domanda e risposta (che anche gli italiani del ventunesimo secolo hanno provato sulla propria pelle da parte di un altro premier) non poteva sfuggire al settimanale satirico:

«Gabriele D'Annunzio fa scuola. Egli, come governatore di Fiume, istituì le orazioni cosiddette socratiche, cioè a domanda e risposta.

– Popolo, ti piace la ciambella con il buco?

– Sì... Sì...

Anche l'on. Mussolini ha seguito il metodo dannunziano, e a Firenze, a Milano, a Napoli, a Roma e a Palermo, dovunque e comunque, si mette, quando parla dal balcone, a tu per tu col popolo che sta sotto.

– Popolo forte e generoso di Sardegna, la vuoi l'acqua?

– Sì, Sì!

– Popolo forte e generoso di Firenze, ne vuoi acqua?

– Sì, Sì!

– Popolo forte e generoso di Milano, la vuoi l'acqua?

– Sì, Sì!

– Popolo forte e generoso di Sicilia, la vuoi un po' d'acqua fresca?

– Sì, Sì!

– Sta fresco!».

Ma il *Don Camillo* nel suo numero del 19 giugno 1924, non ebbe più voglia di scherzare. Pensò che l'arma della satira non fosse più adatta alla situazione italiana. Era stato assassinato dai fascisti l'on. Giacomo Matteotti. E quest'ennesimo atto di violenza e di sopraffazione, con i partiti antifascisti che abbandonavano il Parlamento per rinchiudersi sull'Aventino, lo spinse a rinunciare al solito tono canzonatorio, per dire ormai, con infinita amarezza, pane al pane e vino al vino.

«Questo caso Matteotti, che ha per la stampa fascista tutto il sapore di un atto di ordinaria amministrazione, non offre alle forbite penne dei gazzettieri officiosi argomenti nuovi per sciogliere un nuovo inno al nuovo Regime e qualche nuova cantica in onore dell'ardimento eroico dello squadristo.

Esso infatti è l'ultimo di una serie monotona ed ininterrotta di episodi, più o meno truci, che si sono svolti nella *più grande Italia* in questi ultimi anni, in cui le più elementari leggi del vivere civile sono state cacciate a pedate dai Catoni della nuova Era [...].

La gente per bene si è intesa delusa, ed ha finito con lo stancarsi. È per questo ch'essa ora – ed ora solamente – muove il labbro a disdegno, aggrotta le ciglia in segno di riprovazione e biascia parole di biasimo per il caso Matteotti. Ora solamente, perché è stanca, perché è annoiata, e forse perché incomincia ad aver paura.

In tre anni, gli uomini cosiddetti d'ordine si son divertiti un mondo assistendo alle gesta eroiche delle squadre di azione. Le devastazioni delle cooperative bianche e rosse, che hanno recato un miliardo di danni all'economia nazionale, hanno suscitato nei loro cuori la più schietta gioia e la più irrefrenabile risata:

– Bravi, ragazzi! Bravi!

E i bravi ragazzi hanno continuato!

E la buona gente non s'è mai chiesta: Ma perché si uccide? Ma perché si devasta? A chi reca giovamento questo carnevale di sangue? A chi giova questo spargimento di lacrime e di lutti? All'Italia? No.

L'Italia, con tanti atti brutali, va perdendo di giorno in giorno la sua dignità e il suo prestigio nel mondo. A chi giova dunque questo regime di torture, di sevizie, di intimidazioni e di sopraffazioni? [...]

S'è continuato a riguardare come un delitto di lesa maestà il non piegare le ginocchia dinanzi ai Numi della nuova Italia. Si son messi alla stessa stregua dei nemici della patria coloro che, per ferezza di carattere e per nobiltà di spirito, han sentito il dovere di non rinunciare ai proprii principii e alla propria fede e alle proprie idee».

Questo (di cui abbiamo riportato solo alcuni brani) fu il primo editoriale del *Don Camillo* carico di sdegno e l'ultimo in assoluto. Ed è un peccato che, come per tutti gli altri articoli, non se ne conoscesse l'autore. Il suo coraggio avrebbe meritato elogi incondizionati. L'unica cosa che sappiamo per certo è che, dopo questa netta presa di posizione, il giornale venne abolito.

La satira è una medicina omeopatica contro i difetti di un popolo e, soprattutto, contro le arroganze e le malefatte del potere. Quando questa libertà di critica è preclusa, quando il potere ammette soltanto che gli si rivolgano espressioni di elogio, quando i cittadini (e con essi i giornalisti, gli scrittori, gli intellettuali) rinunciano alla propria autonomia di pensiero, e tutti diventano sudditi e servi, allora la satira non ha più cittadinanza. E questo, dopo la intelligente esperienza del *Don Camillo*, è quello che avvenne durante il ventennio fascista. A Palermo ancora per quattro anni, fino al 1928, ci furono tre o quattro tentativi di stampa umoristica, che tuttavia è davvero difficile classificare come satirica, perché perfettamente allineata con l'ideologia del potere, atta soltanto a scherzare sugli avvenimenti mondani e a raccontare barzellette. Qualche insolenza la esercitarono soltanto contro gli oppositori del fascismo, fin quando ce ne furono.

Ecco, dunque, *Arcobaleno*, “settimanale umoristico illustrato”,⁹⁰ uscito fra il giugno e il novembre 1925. Giornale interamente fascista, propagandista dell'ideologia del “me ne frego” e della violenza: «Un sigaro e uno schiaffo non si negano a nessuno». Il suo punto forte era la derisione degli oppositori, innanzi tutto don Sturzo, e Vittorio Emanuele Orlando, e gli aventiniani, e Benedetto Croce. A proposito

di quest'ultimo una brillante nota così irrideva: «Ogni sportman che si rispetti al sentir nominare Benedetto Croce tocca quel che può toccare e ne maledice il nome come quello d'uno iettatore potente. Allora lo chiameremo Maledetto Croce».

Per il resto, con umorismo greve e banale, profondeva elogi ai gerarchi locali («Alfredo Cucco professore ed oculista / commendator deputato e giornalista / fra gli eletti fu il primo della lista / di Palermo fascista...») e riservava qualche stoccatina ai noti personaggi palermitani che non gli andavano a genio, come il proprietario del Giornale di Sicilia, del quale non riusciva a decifrare l'«atteggiamento politico».

Com'era avvenuto fra il direttore del *Babbio* Giuseppe Maggiore Di Chiara e Alfredo Cucco, anche il redattore capo dell'*Arcobaleno* Attilio Crepas dovette incrociare le spade con il prof. Giuseppe Sciortino, per divergenze politiche. I padrini dello sfidante Crepas furono il cav. Salvatore Barbaro e il giornalista Mario Taccari, e dello sfidato prof. Sciortino furono padrini l'avv. Catti e il rag. Garofalo de L'Ora. Il duello, durato 24 minuti, si svolse il 7 settembre '25 in una villa dei dintorni della città. E, naturalmente, dopo il primo graffio i due contendenti si strinsero la mano. Non dubitiamo che questi duelli fossero una vera carnevalata.

Non molto diverso dall'*Arcobaleno* il giornale che vide la luce l'anno seguente, intitolato *Senza camicia*, «satirico settimanale del Mezzogiorno»,⁹¹ e che uscì fra l'agosto e l'ottobre del '26. Nell'editoriale del primo numero è spiegato tutto: «Noi ci proponiamo di dimostrare che si può servire disciplinatamente l'Italia Fascista anche stando fuori dai quadri. E quindi, senza camicia». Questo il nobile scopo di questo foglio che, per servire l'Italia fascista, si dedicava qua-

Nel parco della Favorita

Il Fascismo è contrario alla limitazione della prole
L. GIORNALI



— Dobbiamo o, non dobbiamo intervenire? —

48. «Il Fascismo è contrario alla limitazione della prole. Dobbiamo o, non dobbiamo intervenire?». Da *Senza Camicia*, 12 settembre 1926.

si esclusivamente a raccontare fatterelli mondani di nessuna rilevanza e storielle a doppio senso a sfondo pecoreccio.

Ed anche il buon Cimabuco si adattò.

Le storielle sui personaggi palermitani erano di questo tipo:

«Mario Taccari (il giornalista più elevato della città) passeggiava, l'altra sera, con Giani (Gianni, Giannino, Giovanni, Vanni) Calderone l'ungo la via Roma. A un certo punto Giani Calderone ha tirato fuori l'astuccio delle sigarette e, trovandosi senza fiam-

miferi, ha passato una sigaretta al suo amico, dicendogli: – Saresti tanto cortese d'accendermi questa *macedonia* al primo lampione che ti capita?» Naturalmente, lo spirito era riferito alla costituzione fisica particolarmente alta di Mario Taccari.

Eppure, anche questa testata insulsa subì il sequestro di un numero. Come scrisse il 24 ottobre, cioè nella sua ultima uscita: «Il numero scorso di questo giornale fu sequestrato... forse perché il censore, non essendo ancora avvenuta la ripresa dello sciocco, sentendo che incominciava a *frisculiari* avrà temuto che noi, essendo senza camicia, ci saremmo raffreddati». Insomma, ci si convinse che, sotto il fascismo, era meglio rinunciare a scrivere qualsiasi cosa, anche la più innocua e banale.

D'altro canto, la legge n. 2307 del 31 dicembre 1925 aveva posto le basi per un capillare e preciso controllo della stampa. La figura del gerente fu sostituita da quella del direttore responsabile, che doveva rispondere al prefetto più che all'editore. Fu istituito l'Ordine dei giornalisti con il relativo Albo, al quale occorreva essere iscritti (dietro attestazione prefettizia) per esercitare la professione. Inoltre, per limitare la proliferazione dei giornali, il governo di Mussolini impose il dazio sulla carta d'importazione. Il prezzo dei giornali aumentò, diminuì il numero delle pagine, e si ridusse enormemente il numero delle testate. Fu poi nel '28 che il Duce dichiarò senza mezzi termini quel che dovevano scrivere i giornali: «In un regime totalitario, come deve essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime. [...] Ciò che è nocivo si evita e ciò che è utile al Regime si fa». De profundis.